

Dante Spagnol

Alis di colomba

dramma in tre atti
ambientato in Versutta nel 1350



Edizioni Concordia Sette

Indice

[Presentazione di Novella Cantarutti](#)

[Introduzione dell'autore](#)

[Atto primo](#)

[Atto secondo](#)

[Atto terzo](#)

Immagini

(cliccare per ingrandire)



[O 'a nol vi garbia ch'al dei da vivi...](#)



[...a doi mil puarès in di?](#)



[A àn sassinàt il patriarcja Beltrand...](#)



[... 'ntai pras da la Richinvelda](#)

Presentazione di Novella Cantarutti

Una suggestione di luoghi e gente, arte e storia nutre *Alis di colomba* (*Ali di colomba*), il dramma in tre atti che Dante Spagnol ha scritto nel friulano di Casarsa da lui adoperato solitamente in poesia.

A Casarsa e più precisamente a Versutta egli appartiene per esservi nato da famiglia legata alla terra, e per avervi trascorso gli anni primi; e a Versutta, nel sagrato della chiesetta trecentesca di Sant'Antonio abate, si svolge, in prevalenza, il suo dramma.

Penso che, per intendere i perché di questo lavoro, a partire dall'ambientazione, occorra risalire all'infanzia, al tempo di scuola; il cammino di poesia infatti prende avvio dalla stanzetta angusta (non c'erano banchi) dove insegnava ai ragazzi, nel tragico 1944, in piena guerra, Pier Paolo Pasolini sfollato con la madre a Versutta (1). Nella scuoletta di fortuna scrollata non di rado dall'onda dei bombardamenti che si abbattevano su Casarsa, gli allievi di quel singolare maestro erano guidati a sentire la musica del parlare materno ed alla poesia (2), a intravedere i segni dell'arte celati anche sotto l'intonaco della chiesetta quasi domestica di Sant'Antonio (3).

L' 'oasi di Versutta e l'incanto di quella stagione si dilatano nutrendosi dei ricordi nel quadro delle esperienze di don Dante sacerdote e missionario in Africa da ventitre anni. L'incontro e scontro quotidiano con ambienti lontani e diversi non solo mantengono viva la memoria della terra nativa, ma aiutano ad indagarla. Il paesaggio arido e le creature in mezzo a cui il missionario opera incontrando difficoltà facilmente immaginabili, giovano forse ad alimentare l'esigenza di condursi indietro nel tempo non suo, ma della gente da cui trae radici, verso la storia della sua terra, la condizione delle plebi friulane soggette, nel medio evo e oltre, a feudatari e padroni, vittime di arbitri e calamità, dai terremoti alle invasioni.

Alis di colomba è un dramma di colpa, pentimento e riscatto, una vicenda di fantasia inserita nella storia e nel contrastato clima politico del Trecento, alla vigilia dell'uccisione del patriarca Bertrando di Saint Geniès. Di lui che fu uno dei più grandi patriarchi aquileiesi viene illuminata e forse accentuata l'azione di rivendicatore dei diritti delle plebi oppresse contro la prepotenza dei feudatari friulani che lo attendono per colpirlo a morte mentre è in cammino verso Udine.

La fine crudele del patriarca è allo snodo della vicenda di un giovane conte di Mels e di una giovane serva innamorati e divisi dalla disparità della condizione e dalla colpa del padre di lui.

L'autore ricrea il clima di Versutta trecentesca dove, nel quadro limpido di una primavera, si muovono signori e contadini e si propongono incontri, rituali e riti incentrati soprattutto intorno a Domenico di Mels signore di Versutta che si avvia pellegrino e penitente a Roma. La festa per il suo ritorno che dovrebbe preludere al superamento dell'ostacolo che si frapponeva al matrimonio dei due giovani, è interrotta dall'annuncio della morte del patriarca e dalle notizie incerte intorno a Bernardo che faceva parte della scorta.

Viene da dire - e ritengo a proposito - che questo lavoro è nutrito da " .. lungo studio e ... grande amore" ed è tenuto su un piano di poesia che si fa, a momenti, intensa. Sono continui i ricorsi biblici ai Salmi, al Cantico dei cantici.

Il friulano - come s'è detto - è quello di Casarsa che Dante Spagnol ha sempre parlato e usato scrivendo; si rilevano però alcuni termini arcaici o almeno desueti. La grafia è semplificata e l'abbondanza di accenti risponde forse al proposito di rendere più agevole la lettura e la pronuncia ai possibili attori.

Novella Cantarutti

(1) Il tempo di Versutta (1944 -1945) si ritrova nel volume che raccoglie scritti del periodo friulano di Pasolini, edito da Guanda, P. P. Pasolini, *Un paese di temporali e di primule*, a cura di N. Naldini, Parma 1993. Ne fanno memoria, in più punti, scolari e amici di Pasolini in Friuli intervistati da G. Mariuz in *La meglio gioventù di Pasolini*, Udine 1993.

(2) In un quadernetto “1944” che contiene quattordici poesie dedicate agli scolaretti di Versutta tra i quali è presentato Dante Spagnol: “... Dante / con l’occhio un po’ sognante”, in P. P. Pasolini, *op. cit.*, p. 287.

(3) Pasolini cominciò a scoprire gli affreschi della chiesetta di S. Antonio abate di Versutta che è al centro dell’azione teatrale di don Dante. Il pittore Rico De Rocco ne cominciò il restauro avvalendosi dell’esperienza dell’incisore Virgilio Tramontin. G. Mariuz, *op. cit.*, pp. 109- 113.

Introduzione

Il perché del dramma

Diverse sono le motivazioni di questo lavoretto in friulano casarsese. Alcune sono culturali (lingua, arte), altre religiose e sociali (rapporto Dio - Uomo, padrone - servo). La tematica ha risvolti anche nel mondo attuale. In essa è riflessa la parabola esistenziale di ciascuno di noi.

Ho scelto l’anno 1350 perché in questo anno muore il patriarca di Aquileia Bertrando di San Genesio, e si celebra il secondo Anno Santo in Roma. Si è pure appena usciti da una peste nera e da un terremoto che ha devastato non solo il Friuli, ma tutta l’Italia.

Ancora, nella prima metà del Trecento, vedo i primi sintomi di una nuova era che tenta di uscire dal Medioevo, il quale però domina ancora in pieno nel nostro Friuli, come afferma il Marchetti: “Particolari eventi e particolari condizioni contraddistinguono la storia del Friuli negli ultimi tempi dell’età di mezzo e ritardano di poco men che due secoli certi processi caratteristici della storia italiana, altri ne limitano o modificano profondamente, altri ne eliminano del tutto”.

La vicenda

Un giovane, figlio dei conti di Mels- Prodolone, vive con la sua famiglia a Versutta, dove i conti possiedono parte del loro feudo.

Laureatosi all’Università di Padova, il giovane si innamora di una plebea che desidera sposare. La ragazza è orfana di madre, morta a causa della peste. Si scopre per la confessione del conte padre, che la ragazza potrebbe essere figlia dello stesso conte a causa di una relazione che costui ebbe con la madre “nuvìssa”, (*jus primae noctis?*). Così il matrimonio si celebrerà solo se tra i due fidanzati verrà tolto ogni dubbio di impedimento. Il caso potrà essere risolto, ci si augura favorevolmente, dallo stesso patriarca, che a San Vito ha pure una residenza.

Il conte padre, sconvolto, “sconta” il suo peccato andando in pellegrinaggio a Roma per il giubileo dell’Anno Santo, liberando la famiglia della ragazza da ogni vincolo servile. I due giovani hanno tutta la speranza di sposarsi. Si aspetta il ritorno del conte padre da Roma e l’incontro con il patriarca Bertrando che rientra in Friuli da Padova e dal quale si attende la soluzione tanto sperata del caso.

Siamo alla vigilia della morte di Bertrando. Il giovane, informato della congiura preparata dai conti di Spilimbergo, istigati dal conte di Gorizia, con lo scopo di uccidere il patriarca, parte per Sacile per dissuadere il Principe a passare il guado del Tagliamento nei pressi di Spilimbergo. Deviando per San Vito, si eviterebbe l’imboscata. Sarebbe anche un’occasione buona per celebrare il matrimonio, presente il conte padre.

Fervono i preparativi a Versutta per l'accoglienza di questi due personaggi. Per questo si allestisce una rappresentazione sacra: il "Planctus Mariae".

Il padre conte, pellegrino, ritorna a casa verso la sera del 6 di giugno.

Si attende l'arrivo del figlio e del patriarca; invece arriva improvvisamente l'annuncio della fine del Beato e della cattura del giovane, seriamente ferito.

Il dramma finisce con la sceneggiatura del "Planctus Mariae", le cui attrici - la Madonna e la Maddalena - vengono sostituite dalla fidanzata del giovane e dalla presunta futura suocera.

Celebrando così la passione di Cristo Crocifisso, si celebra anche quella della famiglia e si rinnova ancora una volta il Calvario del Friuli.

Dante Spagnol

Ringrazio amici e cultori di lingua che mi hanno incoraggiato a stendere l'opera. Dicembre 1995

Dante Spagnol

Alis di colomba

Prin At

"Essi fedéi ai fogolârs dai nustri vècius 'a no vòul dizi tegni cont la siniza, ma trasmèti la flama".

Roger Garaudy

"Se i ti volis essi universal cjacàra dal to borc".

H. De Balzac

Atours in òrdin di comparsa

BERNARD	- Fj dal cont
CATINA	- Maròsa di Bernard
URSULA	- Sòur di Bernard
MESTRI PITOUR	
PIERI	- Pàri di Catinuta
CONT PARI	- Meni di Mels, cont di Prodolon
CONTESSA MARI	- Maria, dai cons Altan di S. Vit
FLAGELANS	

Versuta cu la so Beòrcja. Sul denànt e viérs il fons, la glisiùta ch'a ven fòur quasi intéra. Il mùr ch'a no si jòt al è chel di tramontana. La Beòrcja al è un triangul di pradùt ch'al finìs a man drete su la strada di San Zuàn ch'a còr via viérs il Tilimìnt. La fontana a è platàda, e a si jòt apéna 'ntal cjantòn, dòngja il palàs dai Mels, cons di Prodolòn, che culì a àn un toc dal so feudo. Dal palàs al dà sul vùli il portòn grant, a arc, sempri vièrt, ch'al era in piè fin belzà àins. I sin 'nta la vièrta dal 1350: un vìnars di plena corésima. La Patria dal Friul a è incjamò ta la éta di miès, ma che belzà al spia alc di nòuf. In plèna corésima di matina, cun tanta lùs gnènfra il vert ûnar di erba, bars e àrbui. 'Na armadura cun imprés'c di pitòur, pojâs sul mùr a sorèli da la glisia, al sta a di che a son davòur a da dòngja un afresc.

I custùms dai siòrs a no son par nùja cjassòus, dopu li ultimis regulis datis dal patriarcja Bertrand in mérit. A si pol jodi di tant in tant qualchi fémina cui biùns su li spàlis e dòì sélis picias, e s'al ocor, quàlchi s'cjap di frûs in s'cjapinèla ch'a còrin zujant. Volint, al si pol fa sinti un sot- fòns di musicùta intonàda al timp, magari coma che di Zeffirelli, 'nta "Fratello sole e sorella luna".

Séna prima

Bernard vistit encjamò da viàz cun mantelina, al ven fòur da la glìsia, e in chel a si presénta Catina cu un véil 'ntal ciâf, bel bèlu direta viers la glìsia . A son segnas doi tròis ch'a parùssin ducju dòj da la strada un davòur la glìsia e chel altri sul denànt ch'al và di lunc sù la glìsia a tacasi cun chel di prima.

BERNARD - Cui ésia 'sta zovinùta ch'a ven fòur sìcut l'aurora: bièla tan' che la luna, lusìnta come il sorèli?

CATINA - E chistu re di gloria cui l'ésia? Ah! Al è lui, il me siòr, len di fuàrsa e di vigòur!

BERNARD - Coma chi ti sos biela, amìga me! Coma ch'i ti sos biela! I to vuj a son tant che culumbìns che il to véil al volarés plata!

CATINA - J' ti sos impiat di sflandòur coma invulussat 'ta 'na mantéla di lûs! BERNARD - Ti mi sos zuda al còur, nuvissùta me: j' ti às robat il me amòur, doma cui lamp dal to vùli!

CATINA - Ch'a gjòldin ducju i séi, e la cjera ch'a sclopi di ligrià; ch'a fedin fiésta duciu i lens dal bosc denànt dal me sior ch'al ven!

BERNARD - Ven, la me bièla; venmi dònghja culumbìna; no joditu che da l'unvièr i sin belzà fòur, e il timp da li plòis al é passat? Al é dut in ligrià il me còur a stà sot li to àlis!

CATINA - Si, tu sior, ti sos la me fuàrsa e il me cjant! BERNARD - Làssimi strènzì la to man (a si strènzì li mans).

CATINA - Bernard, j' no fali cui disì ch'i ti sos no Diu, ma un so raj: un dut-un cu la so vita e cu la me!

BERNARD - Encja jo, ànima me, jo no cjàti par te peraulis pì biélis di ches dal cjànt di Salomòn. E tu, i ti cjàntis cui salmos tan-che in còru co si meûn adùn par leva a Diu li laudis di matina a bunòra e i jèspui di sotséra.

CATINA - A è 'ntal còru ch'i podin fa sinti la nustra vòus di sotàns e sclâfs, s'cjafojada da sécui. - Bedalòra che la glìsia 'a è doventada la nustra peràula, màssima in ta 'stu timp culì.

BERNARD - A è vèra! Romài la vòus dai fàmui e dai puorès di vila, a si fâ sinti 'ntal Parlamint par gràssia dal nustri lustrissim prìnsip Bertrand. Encja par chel un grum di sorestàns a son cuntra di lui: and'è di chei ch'a volarèssin disfasi dal prìnsip. Ma lui al ten dûr! A no'l mola i diriz da la puòra zent! I zin vièrs tìmps nòufs, la me ninùta.

CATINA - E è la vièrta, Bernard! Encia il me còur al si vièrs par te e par 'na vita nòva! Ben tornât, dopo tan' timp ch'j' ti spetavi.

BERNARD - Gràssis, Catinùta! J' éri seneòus di jòditi! Adés un'altra éta a si spalànca par me; par te, par ducju nu! Encja il mont furlàn al pol cjantâ! J' sint 'nta l'ària alc di nòuf a trimulâ!

CATINA - Sint, Bernard, il "cjarpìt" da la badàscula.

BERNARD - Ch'a pàrta il spin 'ntal vignâl.

CATINA - I vincjars a bùtin-fòur i gjàtui cui so plumins di arzént.

BERNARD - La vit a à finit di plànzi, e cul clipùt dal soréli a da-fòur i bùtui.

CATINA - E su la stressa la tortoréla a si preparà il nit.

BERNARD - Belzà l'unviér al è passât! I 'vin planzut avònda! Malegràssis di ogni fata: invasiòns, paùris dai Venessiàns e dai Turcs, la fan, il sec.. .

CATINA - E il taramòt ch'al à sdrumat cjàsis, cjas'céi e glésiis.. . e tancju muàrs!

BERNARD - E la pestilensa néra, stria malandréta!

CATINA - E a à vut còur di vigni fin culì a semena la muàrt! Puòra me mari 'nta un blanc ninsòul a ti àn ingulussàda (A taca a planzi. Bernard a la strens 'ntal so sen e podopo, tignìngghi su il cjaf, al va indenànt cui discors e a la fin a la mòla).

BERNARD - Cul jutòri di Diu, j podìn sempri tacâ da nòuf. Il nustri disûn al è di tribulâ, ma sènsa mai molâ. La man di Diu a impàsta la nustra vita cun suddòur e Iàgrimis, tan- che il fornàr cu la farina di flòur 'nta la pila ch'al la masèna e la messèda cun levàn a àga fres'cja par fa il pan.

CATINA - 'Ntal fôr, dulà che il fòuc a lu savòra e al ghi dà il nasa-bòn. (Bernard al ténta di bussala, ma ic 'a ghi sbrissa via). Bernard, nol è chistu il momènt! (e a ghi strens la man).

BERNARD - Sì, un timp di vita nova al ni spéta. I prepararìn éncja nu il nustri nît! Il studi lu ài finit, il caligu di Pàdua al si è sfantât, 'nta l'aria fina e clipida di Versùta. J' torni a dilu: par me e cun te un'alba nòva a lûs! Il nustri amòur al è aga fres'cja di risultùm còma l'aga di sta fontàna; sempri antiga e sempri nòva!

CATINA - Bernard, j' ti domàndi: "A pòssia durâ la nustra passìon, dal momènt che jo no sòi nùja, 'na puòra fruta j' soi di me?"

BERNARD - Catina (sériu) no sta fila-su cussì. Diu al ni à fas duciu compàins. La so glisia a è un coru ch'al cjànta, dulà ch'i sin ducius fràdis e sòurs; un dut-un cu l'amòur di Crist. Me pàri al si cunvìnsarà da la me decisiòn; e di se ch'a scrupulèin chei altris, jo no ghi bassili. In zùin, i si sposarìn, sul seselâ dal furmìnt, sot li fièstis di San Zuàn e San Pièri.

CATINA - Il me còur a nol à pàs fin che il predi a nol ni benedirà.

BERNARD - No un predi, ma il patriarcja nustri al vegnarà a lea li nustri nòssis! Catina, a quant la gràssia di pojami sul to sen e sinti a bati dols e cujèt il to còur?

CATINA - J' bràmi éncja jo chel momènt, Bernard, me ben! Ma adés, làssimi ch'j' zedi in glisia. J' mi soi incjapàda 'sta matina a zi a cjanta in còru. J' sòi zuda 'nta la Viérsa a dàighi 'na sbatuda ai to nissoi e 'na smuelada a l'intiméla. Còma mai sotu rivât a cjàsa 'ntal cricà dal dì?

BERNARD - J' àj passat la not là dai nònus a Prodolon !

CATINA - Me pàri al mi lu à dita co ti à cjapat il cjavàl; jo di corsa j' soi zuda là di to màri par daighi 'na man; ic duta indafaràda par te e jo, cu la scusa di joditi, ma par di bant; parsè che j' no ti àj cjatât.

BERNARD - Mièi cussì: a no èsia stat biél 'vèisi saludâs chì bessoi?

CATINA - Adés j' cùign pròpit lassati (e 'a va viers la glesia).

BERNARD - Va cui Signòur e làudilu, insiemit a so Mari benedéta e ai ànzui, parsè che chistu al è il di che Lui al à fat dut par nu, parsè ch'al ni vòul ben! J' àj enciamò di saluda il mestri ch'al pitùra la nustra glisiuta. I si cugnussìn: al si èra fermat a Padua prin da végni su 'ntal Friûl (E al va viérs cjàsa).

Séna seconda

Ursula, sòur di Bernard, sùbit a entra prin che Catina a zedi in glisia. A ven fòur di che àltra banda da la glisia, dulà ch'a si èra platada.

URSULA - Catina, se ròbis sòni chistis? Par intòp j' ti àj jodut ch'i ti bussavis me fradi, il sior contin, apena tornât da Padua. Se inûnditu, di sposalu? (e a ghi fà 'na ridada ciaûva). Lâssitilu passà dal ciâf; a no lu sarà mai! Ti bastarderëssis il nustri sanc! Il fasàn a nol fa cubia cu li gialinis e nèncja l'oru nol si inembra cui fièr! Il nustri sanc di nobii a no lu permet. Encja jo j' àj un maròus, ma no un da la gleba. Al è un ch'al sta a pâr di nu: un Spilumbèrc, un fi dai pì siòrs dal Friul.

CATINA (maraveada) Siòra contessina, no sta olmami cussì: il to vùli al ti à tradit. Nu i no si 'vin busât. Jo j' ghi pàrti rispièt a to fradi. A è véra! Un abis al sepàra i siòrs dai puorès. Nuàltris sotàns e sclafs no 'vin vòus: i 'vin dòma vòus par cjantâ in glisia li laudis di Diu. Al è un momènt ch'j' ghi lu ài pandût a to fradi.

URSULA - E lui se ti àial rispundût?

CATINA - Ch'a no è jùsta! J sin ducju compàins, fradis e sòurs in Crist: una famèa ch'a si dà-adùn 'nta la santa mari glisia.

URSULA - Ma nu èncja in glisia i 'vin il banc par nustri cont, disfarènt di chei àltris, cun tant di stéma. Il sanc al val pì da la beltât.

Par amòur di Diu, no sta impassati cun nu par fani dopo sbocjassa. Me fradi al à da maridâ Dalgisa di Maniâ: 'na me amìga dal timp ch'i stèvin a Sividat, dulà che li mûnis a ni tiràvin-sù cu la creànsa e il timòur di Diu. Chel ch'a l'è capitât stamatina lu savarà sùbit il cont, me pàri... e a saràn robònis! E adès, dòpo li to rissions in glisia, va' a dàighi sot a li to vòris e cun màncul stupidès pal cjaf. (E si lassin)

Séna terza

CATINA - (In bel ch'a si vissina a la glisia) Sbampît e sbòs il me spìrit al pâr, sot il pèis di dura cròus; sémprì tasi e ingluti amàr! Al vif me pàri da rût sotàn, cussì bastàrt al è il me sanc: j 'vin sémprì vût chistu malàn, di tribula, sénsa mai jodi lum! Ben strussias j sin nassûs 'nta 'na còva di pàja e fen còma chel puòr Fantulìn 'ntal patùs par doventa nustra gràssia e nustri ben! (E a va drénti in glisia).

Séna quarta

Bernard e il mestri pitòur a si fan indenànt viérs la glisia. Il pitòur cui so impres'c e cjararànt.

MESTRI PITOURE - Cul baticòur i tos a ti spetàvin e jo cun lòur! Bernard, il to nom al è un spièli di bontât: in dùti li bândis il to Sant l'è 'nomenât: i còrus dai monastèris cu la "Salve Regina" da la sera a cjàntin li làudis di san Bernard.

BERNARD - Mestri, j' ti sòj agrât pal ben ch'i ti mi vòus! J' gjôlt amòndi che la nustra glisia di Sant'Antòni abat a dovènti un scrìgnul di art ch' 'ntal Friul di cà da l'aga. A è ben òra ch'i ghi dini snàit e estru a l'art èncja 'nta la nustra cjèra. La criùra di 'stu 'nvièr passât netànt che bisbòva di pestilènsa a ghi lassa il post al clip da la nova stagiòn che belzà a ghi dà gust a la nustra vita.

MESTRI PITOURE - Bernard, il to fevela furlàn al mi maravèa. Di sigûr tal studi di Padua i no ti dopràvis la lénga volgar.

BERNARD - I ti às resòn, mestri! Ma cul me amìgo Pileo di Prata, sémprì i fevelàvin 'nta ta la nustra lénga. I discorèvin èncja di doventa i prins dal patriarcjat. Jo, schersant j' ghi disévi:

“Tu, Pileo, i ti sarès il prìnsip dopo di Bertrand, e jo to segretàri. Ah, sâr mestri, il nustri furlan al mi va al còur, cussì dols e savurît. A mi somèin li robis pì vèris a nominalis cui nom furlàn. Al mi par di creâlis ‘nantra volta tan- he la lûs di ‘sta vièrta ch’a dismòuf il mont, miràcul di Diu!

PIERI - (11 servitòur pì fida& pàri di Catina, svelt al va dònghja dai dòi ch’a pàrlin e al ghi fa di mòtu al contin ch’al Vegni fòur cun lui.

Pièri e il contin a van e in séna al rèsta il mestri bel sòul).

Séna quinta

Catina a ven fòur di glisia e ‘a si scònta cui mestri pitòur zà in lavòur.

MESTRI PITOURE - Bundi, Catinùta, j’ ti jòt suturna, ma mi pâr d’induvinâ il to dolòur.

CATINA - Al è il dolòur da la puòra zent, mai buna di ripilissi, marturiàda cu ‘na vòra di umiliassiòns.

MESTRI PITOURE - Catinùta, j’ ti voi ben, còma ch’j’ ghi voi ben èncja a Bernàrd.

(E dopo un puc, còma sora pensèir). . .

Jòt mo, fantulìna, la to pèna a mi ispira: i ti sas, ‘sta glisiùta ch’i j’ la emplarài di un tesàur di art. Davòur l’altàr grant al vignarà piturat il Signòur ch’al coròna la Madòna, nustra màri e regina dal mont.

Lòur sù ch’a son nustri paròns, i nustri siors!

E di sòra, ànzuj lizèirs e squàsi trasparins, ch’a svuàlin.

E sul devànt a man dréa Sant’Antoni vistit di abât còma chel di Sièst: sec sgandit, dut frujât di pinitinsa; un sant ch’al ghi dà coràgju a la puòra zent. E su chistu mûr, par dréti una schìria di santis, li nustri contadinis benedètis ch’a cjàntin a Diu. E tu, Catina, j’ ti sarès in miès di lòur, vistida di òru, sicut ‘na Madona cu la musa dulissiòsa, ch’a dà sùbit ‘ntal vùli. Par te i s’crearài i polvarìns apéna ‘rivas da la Grècia.

Coma Madona sot la cròus j’ ti farài in bel chi ti ufrissis a Diu un sùgu! A l’ésia un sùgu di dolòur, di ligrià?

No lu sai: chist e chel insièmit! Il furlàn in còru al cjanta sèmpri la so passìon: un sùgu ch’al trapana i sécui: e i nevòus dai to nevòus, in tun domàn lontàn, vuardànt ‘stu ‘fres’c a disaràn: “Chista a è la musa di ‘na bisàva che cu la bontât e la so beléssa a à sposat il cont Bernard”. Cròdimi, la me polzéta, jo j’ sai l’indrét da la to pena. Bernard al mi lu à pandût il so amòur par te. Ten dûr! I sin dònghja Pasca, l’An Sant, l’an dal pardòn, e la stagiòn a si inverdis di sperànsa e di amòur.

CATINA - Sâr mestri, ti mi cunfùndis cun chel chi ti dîsis, ’ mi mancja la peràula.

(E a va vièrs cjàsa lassant il mestri pitòur bessòul ‘nta la séna).

Séna sesta

Il cont pàri e il contin a van vièrs il mestri pitòur cjacarànt.

BERNARD - Jo j’ jòt dut nòuf, pari. Se varietât di vert ch’i ‘vin: il vert da la bràida cui so unârs al si fa càrgu, e i tapès di siàla e di furmìnt a son slissâs di un verdulìn lizèir ch’al si disfa ‘nta l’aria.

CONT- PARI - Bernard, i sin furtunas: i 'vin jodût po i bòus coma ch'a van sot cul vuarzenòn, revoltânt li sòpis pènzis mai tocjàdis dal soréli.

BERNARD - Speràn ch'a vadi ben l'anada e che il garbìn nol buti-sù un timp sglonf di tapièsta.

CONT PARI - I sin 'nta li mans di Diu. Ringrassiànlu! La nuetra cjéra a è benedèta dal Signòur. Pensa, Bernard, il vèscul di Cuncuàrdia belzà da l'an passat, al é doventât plevàn di San Zuàn!

BERNARD - Parsè pò?

CONT PARI - Par gjoldi il benefissi. La Bassa romài 'a è plèna di palûs e a no rint pì squasi nùja. La Plèif di S. Zuàn a è siòra e a pol mantigni il vèscul e il cjàpìtul. Adès, zin dònghja dal mestri che, intànt ch'al speta di zi a piturâ il domo di Spilumbèrc, al ghi dà lustrì a la nuetra glisiùta.

BERNARD - Benòn cussì. Ma, a proposit, il domo di Spilumbèrc l'ani belzà finît?

CONT PARI - Al è grant il domo! A ghi'n vòul par finilu di dréti e di fòur.

BERNARD - Dal sigûr al doventarà un dàl pi bièi munumìns da la Patria dal Friul.

CONT PARI - Ma i cons di Spilumberc a no pòssin 've il còur in pss: a si la intindin cul cont di Gurissa, cuntri il nustrì patriàrcja! Ch'a cròdin di rimedeâ a li malifatis cu 'n monumint maestòus: a gloria di Diu? Ma par àltri a no si plata la gloria di lòur plens di bòria còma ch'a son.

BERNARD - Par lòur a saràn li piéris a cjantâ la gloria di Diu.

CONT PARI - Cu la vòus fata sanc dai puòrs! E encjamò a dîsin che i Spilumbèrc a àn murât 'nta 'na colona un scrìgnul plen di oru.

BERNARD - Ch'a sedi pròpit cussì?

CONT PARI - Mah! La nuetra a è 'na cjéra taramotàda e se la glisia a vignés sdrumàda, i cons di Spilumbèrc a varéssin encjamò bes par fani-su 'nantra!

(E rivass dònghja dal pitòur). . . Se disèisu vu, sâr mestri?

MESTRI PITOURE - Il domo di Spilumbèrc a no'l starà al màncul di chel di Venzòn e di Glemòna, e al varà dut il coru piturât a fresc.

BERNARD - I partàis da l'Italia la bugàda di un'art ch'a vòul essi sclèta e vera. Dòma cussì a podarà mostrâ còma chi sin.

MESTRI PITOURE - Al è chel chi si proponin di fâ: ufrî a Diu l'omp tal qual cul so essi 'mpastât di ben e di mal tan'che la Bìbia a ni lu fà jodi. Vécju e Nòuf Testamint a si daràn la man: cu la Madalena ch'a plans a si jodarà la Susàna fasint il bagnu 'ntal so giardìn, spiàda dai doi vecjòns disdenteas, plens di malissia.

CONT PARI - Ma no ése un pûc màssa? L'art a no à da impassasi cul pecjât, squasi còma par fâ sbisiâ li nustrì vòis. L'art al è il biel ch'al sflandòra, ma senza gjavaighi l'intènt di daighi lûs al nostri spìrit.

BERNARD - Ma l'omp al è fat éncja di pecjât!

MESTRI PITOURE - Dal pecjât al à di parti l'omp par dassi a Diu.

Si no la cròus di Crist a no à il so parsè di essi! Cussi 'ntal domo di Spilumberc, sul mur di fons dal coru, dal bas in alt, a vignarà pituràda 'na cròus e inclaudât il Crist, ch'al mòur cjamât di ducju i pecjâs.

Justa vuèi i 'vin 'na cunvìgna di maestrànsis; a è par chel che, cun vustra licénsa, tra un momènt jo j' vi lassaràj.

E, coma ch'j' disèvi, i ghi darin-sot a un Crist ch'al emplarà dut il coru. E in chel senari a vegnarà fòur la Madalena spasemàda che 'n tun sburt, squàsi sénsa tocjà cjéra, cun tun éstru vivaròus, pecjât ch'al si fâs prejèra, - j' mi la jôt belzà denànt i vùi - a si bùta viérs il Signòur a bras spalancâs!

BERNARD - Sicut la òdula ch'a fila dréta su 'n tal séil, incjocàda di lûs.

CONT PARI - 'Nta s'cjù tims a pâr che l'art a i dedi un puc massa valòur a l'omp fasìnlù impassà cu'l pecjât. Sighedùncja l'art a piért la so musa lusìnta, indulà che l'art a à di pàndi sèmpri il sacro tanche 'na icona, sèmpri ch'a parti a Diu: un dut-un cun Lui, sicut un rai di lûs ch'a nol pol dis'cjòisi dal sorèli.

BERNARD: 'Ntal to lusòur, o Diu, a si cognòs la nustra lûs.

E Diu, rivat al sest dì, al pausà.

Sicut la peràula e al jodè che dut al era bièl, il bièl al era cun Diu. E il biel al èra Diu. Dut al à fât Lui, e senza di Lui, no è stat fât nùja di chel ch'al è fât. E il bièl al è doventât cjâr e al à plantât la so tènda in miès di nu; e nu i 'vin gjoldût da la so gloria. 'Ntal to lusòur, o Diu, si cognòs la nustra lûs! (Intant il mestri pitòur cui so argàins al lassa pari e fì e al va).

Séna setima

Dòma pari e fi coma prin.

CONT PARI - (Dopo un momènt di sùtu) Bernard, j' ti mi somèis incjantat! Par te, Diu, amòur e biel al è dutun.

BERNARD - Pari, al è chel ch'j' mi sint drènti di me stamatina.

A è pròpit véra ch'j' soi inemorât di Diu. E adès, sicòma ch'i sin bessò, pari, làssimi ch'i ti cunfidi: J' ti lu dís a riscòus di ducju: j' soi inemorat éncja di una frùta: maridâ la nustra Catina, j' vuèj !

CONT PARI - (Coma di colp cjapat in fal) J' vuèi, ti dîsis? Ma, senza di me, tu i no ti vòus nùja! Maridâ, sposâ?. Chistu a nol è encjamò il to timp! La nustra?. . . La me?, La to? Ma se intinditu di disì? Catina?. . . Ah, po' no! Numquam fiat! . . . (E squasi sigant) Non fia mai!

BERNARD - (Di stuc) Ma parsè, pari?

CONT PARI - Ma il studiâ, al ti àjal fat zirâ '1 zarvièl?. . . Il nustri rangù di nobii.. J' mi sintarès malimpajât.. . A Padua, se ària respirâisu? Aria grèva di calìgu? Ma chi, a Versùta i sin.. . !

BERNARD - A Versùta a si respira un'arisina ch'a ven su da Cuncuardia, da Aquilèia. E il prinsip Bertrand a ni la manda.

CONT PARI - Se nòvis pàrtitu fòur? Cjòiti dal cjaf 'stu sum brut e stramp!

BERNARD - No, pari, massima 'stu an ch'al è l'An Sant, l'an dal perdòn, i 'vin da vuardâ in là cu la lûs da la fede! Al è un an dulà che il sclâf al dovènta còma il paròn; iibar da ògni leàm; dulà che il pecjât al si fas grassia 'n tal mar da la misericordia di Diu! Sì, pari, i 'vin di

vièrzi ‘na nova èta par la glìsia e pal mont cristiàn. (Il cont pari al fâs sen di essi malcujèt..)
No stâ malibiâti cussì; qualchidùn al à pur di ròmpi l’anél da li cjadènis. E jo j’ ghi vuèj ben
a Catinuta!

CONT PARI - Bernard, fî me, i no ti sas se ch’i ti domàndis! ‘Na gran robòna a stà par colâ
‘nta la nustra cjâsa!

BERNARD - Ma, pàri, j ti lu às sémprî dita, éncja ‘nta li cunvìgnis dai faudatàris, ch’a si
cùign ròmpi cul passat. I no podìn zi pì indenànt cussì, senza daighi bada ai servitòurs e
sclâfs. La glìsia e i tìmps a sburtin pa la libertât. ‘Sta ocasiòn ch’j’ ti daj a sarà ‘na sfida par
te e si ti pierdarà, i ti saràs cagnarât un grum. Jo j’ ti palesi il me còur, j’ ti lu dis encjamò
‘n’antra volta: jo j’ soi inemorât di Catina! Jo j’ no bassìli di àltris, néncja da la contessina
Dalgisa di Maniâ còma ch’i volaressis. Dùcju i ‘vin il stès sanc ‘nta li vénis, il sanc di Jesu
Crist! A é la virtût, il sistin, il bon fâ ch’a fâs doventâ nobil ‘na persòna, e Catina a à dùtis
chistis qualitas, par no sfigurâ ‘nta la cjasa dai Mels!

CONT PARI - Bernard, j’ no ti daj tuàrt in chistu, ma j’ ài li mê resons par dineâti li nòssis
cun Catina.

BERNARD - Parla, pari, non stâ fâmi tigni il còur in gòla!

CONT PARI - I ti às dita ben prima, ch’i ‘vin dùcju il sanc compàin. A è pròpit cussì: jo, te,
Catina, i ‘vin, al pos essi, il sanc compain!

BERNARD - Par l’amòur di Diu, sclarissiti, pari, jo j’ no capìs.

CONT PARI - Al mi pesa dîtilu: j’ sai ch’j’ pièrt la to stima; ma al è pur un dovè di justissia
ch’j’ ti lu pândi. Al pos essi che jo, tu e ic i ‘vini il stes sanc; che Catina a sedi to sòur e me
fia.

BERNARD (Dut in cunvùls) Se distu mai, pari?. . Jo no pos cròdilu! Jo j’ ghi vuèj massa
ben.. . Al sarès un disonòur par la nustra cjâsa.

CONT PARI - Magàri cussì no, ma a è la pura veretât. J’ aj cugnût ditilu ! ‘Stu magòn, j’ mi
lu soi sémprî partât cun me, e butànlu fòur, culì in plassa, al mi pâr di tacâ a scontalu. Jo j’ lu
sai ch’j’ ti fai sufrî, ma no sta condanâmi.. .

BERNARD - (imbrassant so pari) Sì, j’ ti perdòni, pari : . . (Dopo un momènt di comossiòn)
Ma a è éncja véra ch’i ‘vedi éncja jo da planzi il me dolòur! (A stan encjamò imbrassas e po
dopo Bernard al lassa so pari bessòul).

Séna ottava

CONT PARI - Signòur, fin quant i ti dismintiaràtu di me? Fin quant, i tegnaràtu platàda la to
musa? Fin quan j’ mi rosearàju l’anima di avilimint? E jo j’ ‘varàju un grop ‘ntal stòmi ògni
dì?

Fin quant al mi tegnaràja- sot il me nimì? Rispùndimi, Signòur! Un sîgu ingropât a è la me
anima, ma jo j’ spèri ‘ntal to bon cour!

Il me pecjat al mi sbusina ‘nta li vénis; drénti di me jo j’ lu ten; al è sémprî denànt di me
còma un clapòn che jo j’ no pol s’cjavassa. Fa’ colâ su di me, Signòur, ‘na gota da la to
misericordia, ch’a sdrùmì e a consumi ‘stu bocòn di pecjât ‘n tal lac dal to bon còur, sicut ‘na
gota di aséit sora ‘na piàstra in bòra!

Séna nona

A ven in cà la contessa mari cun pas svélt.

CONT PARI - Cui mi vègnial incùntri adès ? Ah, la me dòna!

CONTESSA MARI - Sì, j' sòj jo, missièr il me paròn! J' ài apèna lassat Bernard cu la musa planzint e a no'1 volèva fermasi; al si è slontanât par la bràida, còma par platâ il so dolòur. Al mi à fât dòma mòtu di te, tan'che ti fòssis tu la resòn dal so malstà. Al mi à fat dòul, puòr fantât, apèna rivât a cjàsa, cun tant ch'al bramàva di jodini, e ruvinaighi 'sta prima zornada, cussì bièla par lui! Se vi èsia sussedût?

Nustra fia Ursula a mi à contât da la so passiòn par Catina: e tu, a pol dassi chi ti lu 'vèdis sconseât!

CONT PARI - Sì, a è véra!

CONTESSA MARI - E parsè? Parsèche a è la fia dal nustri faméi Pieri Fantìn?

CONT PARI - No, a no è cussì, la me dona! La resòn a è 'nantra, e che resòn j' sòj jo, cont di Mels, una da li faméis pi nomenadis da la nuetra Patria; vassal fidât dal prìncip di Aquileia: tignût in bon dal vèscol di Cuncuardia, tra i prins cristiàns di San Vit, partât in palma di man a Prodolon e a San Zuàn! E invéssit, se soju jo? Un puòr omp !

CONTESSA MARI - Jo j' no ti ài mai sintut a fevelâ cussì! Se distu mai?

CONT PARI - Magàri cussì no! Ma, j' saj jo se ch'j' dis, dòna me! Dulà à soni i me propòsis di zoventùt sot la scuela da l'Abat di Siest? Se soju jo? La me pusission, il non, il podê di dut e par dut, chista a è la me ruvina! (e coma par sfatasi) La zent ch'encjamò a mi clàma: "Un grum riverît, siòr cont!" Se còntju jo? Un cont cu'na cort di ledàn; 'na cort di pecjadàs j' soi jo!

CONTESSA MARI - Ma tu i ti lu sàs che éncja 'nta la cort al nas un flòur, 'na spiga... una spiga di òru che sesolàda, a si disfà in grignèi, che cul vint da la gràssia a vègnin buratàs 'nta l'aval, par fàssi nès, lusìns.

CONT PARI - Ma éncja il furmìnt lusìnt e net dopo mosenât al doventa farina fùmula sporcjada di sémula.

CONTESSA MARI - Ti às resòn, missiér! L'aurora che ogni dì i gjoldìn, vèrgina a somèa, e pur a è encjamò 'mpastada di scûr. Ma la lûs a la fin a 'varà la miei... E adès chi ti ti sos un puc bunît, còntimi il parsè di chistu tormènt !

CONT PARI - Il me fal... Jo j' ài falât cuntra Diu. Jo j' ài tradît il nustri non, te, Maria me, e Bernard ch'al vòul che fantulìna, Catina. Sì, jo j' ti confèssi il me pecjat!

CONTESSA MARI (A sec) - Sì, sì, ma no uchì: zin drènti in cjasa che a podarèssin sintîti!

CONT PARI - No, no, adès e uchì j' ti lu confèssi doventât pì gros parsèche jo j' lu àj sempri tignût platât, a ti, chi ti sos la me dòna. Vélu chì: "Catina a è me fia!"

CONTESSA MARI - Ahi! Parsè remenâ ròbi vécjs, ch'a fan dòma pati?

CONT PARI - A è stada cussì: 'ntal dì da li nòssis di so pàri cun so màri, secònt il dirìt dai feudataris, e li usànsis d'in che vòlta, jo j' no àj dòma binidit la cova dai nuvis, o tocjat dòma la gjàmba...

CONTESSA MARI (Strenzinghi li mans al cont) Tas!... (Un moment di pausa) Sì, al è grânt, al è vergognòus il to pecjât! Diu al ven ufindût, e jo e duta la nuetra famèa, la nuetra cjasa.

CONT PARI - Jo j' ti scunzùri, Maria, si ti mi vòus ben, perdònimi!

CONTESSA MARI - Parsè no perdonâti? Jo j' no ti vòliu ben jo? Il to pecjât no l'èsia éncja me? E il to sufrî, no l'èsia me sufrî? Làssa ch'i ti lu disi, Meni: il to fal al mi lu 'veva

confessat la mari di Catina, Madalena, prin di murî. Ma jo j' lu ài sémprî tasut! L'amòur al plàta dut!

CONT PARI - Maria, jo j' no mi stufaràj mai di domandâti pardòn ! Dôs a son li peràulis ch'a no si frùghin mai: "Perdònimi" e "Vòlimi ben!" Pì ch'a si li ripèt, pì nòvis a dovèntin! Perdònimi, dona me, fami chista grassia!

CONTESSA MARI - Meni, j' ti lu ripèt: "J' ti vuèi ben, e ti perdòni di còur!"

CONT PARI - Jo j' no pol 've il perdòn di Diu, si no lu ài èncja di te e di dùcju chei ch'j' ài ufindût. E se adès, èncja àltris a lu sîntin jo j' no bassìli pì, ànsit, pì a larc jo j' confessarài il me pecjât pì perdonât j' mi sintarai. Il me pecjat, coma ch'al mi brusa dréinti, sènsa padìma. Quanti vòltis j' ài sigat a Diu:

"Deliberami di 'stu gardèi: dâmi àlis di colòmba par ch'j' pòssi gjòldi dal to séil !" Ma Lui al mi tâs! Jo j' mi sint cussì imbradeât; còma cjàpât da la disperassìon!

CONTESSA MARI - Sint mo Meni, missier me! A no si ghi dà fòur a la disperassìon s'a no si riva fin 'ntal fons; e adès tu ti às tocjât il fons: cunfida 'ntal Signòur!

CONT PARI - Ah! Vutu che Diu al sopuarti me, jo ch'j' no soi bon di sopuartami di bessòul?

CONTESSA MARI - Di bessòul no ti vens a cjaf di nùja! Il còur di Diu al è pì grant dal nùstri còur! Al è Lui ch'al feris, al è Lui ch'al infassa; al è Lui ch'al ti met a la prova, par jodi si ti ghi vòlis ben, a pat chi no ti reménis pì dut che1 ch'al è passât!

CONT PARI - Al è tant timp ch'j' mi lu pàrti intor il me gran pecjât, e j' mi lu sint cainâ salvadi fin da quant che la mari di Catina a ni à lassât. La so muàrt a è il spièli dal me pecjât. J' mi recuardi sémprî che so musa 'nta un lamp sfigurâda da la pestilensa, duta sglonfâda a tàcj nèris: jo j' jodèi lì la me malissia nuda e fanta. Da me a fo invulussâda che musa cul so cuàrp cu'n nissòul blanc, còma par s'cjafojâ la me trista passìon di chel dì di nòssis.

E Diu mi fevelà in chel momènt! E Madalena, predi e vitima a si fasè par me, par purgâ il me gran pecjât! E in pì, adès, velu chi 'nantri sen dal castigu di Diu pal me fal!

Lui al mi parla par bòcja di Bernard ch'al vòul maridasi curi che ch'a pol èssi la fia da la me tristeria. Il pecjat al è sicut un clap cassât 'nta l'aga, che, a sérclis sempri pì a si s'largja e pì al fons al va 'nta la cjâr viva dal dolòur!

CONTESSA MARI - Sì, Meni, ti às fat ben a sbrocâti! Ma adès a nol zova a nuja a sburigâ 'nta 'stu imbròi. Zin incùnta al Signòur in cròus; i cjàtarìn la nùstra polsa: i platarin lì li nùstri plajs in ta li sos! "Lui al è stat travanât daj nùstri pecjas, Lui fracajât par via da li nùstri tristeriis. Par chel, vuardàn a li feridis dal Signòur, risultiva da la nùstra salvessa. Ma a la fin un sòul al è il nùstri pecjât: chel di no crodi a Crist, par nu muart e risussitât.

CONT PARI - Da la muàrt a nas la vita, dal ledàn al nas un flòur, còma ch'i ti às dita tu, Maria. El mestri stamatina, squasi scrupulant il me malstâ, al mi tòcja 'ntal vif disint: "Dal pecjât al à da parti l'omp". La grassia a sarà pì preseàda quan'che a si discuvièrs la gravitât dal pecjât!

CONTESSA MARI - Al è par chel che i sans a ghi vòlin un ben da mâs a la grassia, parsè ch'a son lòur ch'a si considerèin i pì grane pecjadòurs. Pì fònda ch'a è la not, pì a lùzin li stèlis di Diu!

CONT PARI - Signòur, fami musulit 'stu còur di pièra: jo j' no soi bon di daighi-fòur a la scussa rùspida da la me supèrbia, còma invessi 'a fa la bacheta tinara dal vîncjâr 'nta 'sta stagjòn 'nta li mans di un frut, par fassi un subulòt par subulâ li laudis da la misericordia di Diu!

CONTESSA MARI - Sì, cu l'umiltât, scuminsiàn ogni dì a domandâ fuàrsa di convertîsi a vita nova. Nustri mert a sarà dòma la misericordia di Diu. (Suna la cjampàna dal misdì). Sint, Meni, i bos da la cjampàna; la vòus di Diu, ch'a suna fin 'ntal nustri còur. Al è misdì; al è vinar di corèsima, e chistu al è l'An sant; an di perdòn e di consolassìon par dùta la cristianetât. Ufrìn a Diu il nustri pecjât; al doventarà ostia blàncja 'nta li nustri mans, còma 'nta li mans dal prèdi di domènia a messa granda! E Diu al ni farà cjatâ l'indrèt par podê vivi la so santa pâs! A no è dita che Catina a sedi dal sigûr tò fia; i domandarìn consèi e intànt, insièmit i scontarìn il pecjât.

CONT PARI - Dona me, jo j' ti ringrassi pal to jutòri. La cjampàna a ni invida a preâ:

*Jèsu, Jèsu, non dols e gudibil;
Non di tant cunfuart e di spes beata!
Jèsu, dàighi scolta a la me vòus!
"De profundis clamavi ad te Domine!
Miserere mei, Deus: exaudi orationem meam!"*

(Da fòur a si sint la vòus di Ursula ch'a clàma)

URSULA - Dòna màri, missier pari, l'è pront il gustâ! (Cont pari e contessa mari, 'un davòur l'altri a van viérs cjasà)

CONTESSA MARI - Cjaminàn e vuardàn la Cròus cui savòur di vita nòva!

CONT PARI - *Ave, crux, dulcis spes mea!*

CONTESSA MARI - *Ave, Jèsu, me vita e me possansa.*

CONT PARI - *Adjutòri par ogni pecjadòur!*

CONTESSA MARI - *In te lui al vîf e al moûr!*

CONT PARI - *Sensa di Te la nuetra vita a è amara!*

CONTESSA MARI - *Dòma cun Te l'eternitât a si prepara.*

(Si libera la séna).

Séna decima

A si fân jodi i Flagelàns vistîs di capa e capùs blancs. A pàrtin su li spàlis la cròus e 'nta 'na man 'na scòria o stòmbli. A cjaminìn in pussision bièl plancùt, cjantànt li Letanis dai sans.

Kyrie, eleison
Christe, eleison
Kyrie, eleison ecc. . . .

FIN DAL PRIN AT

Secont At

Atours in òrdin di comparsa
BERNARD
PILEO DI PRATA
FOREST

CONTESSA
MARI CATINA
SOUR DI CATINA
CONT PARI
GASTALDU
URSULA
PIERI, PARI DI CATINA

17 di avril, doi dis dopo la conzura di Sividât. In cjasas dal cont, sul misdi. Mòbii rustics a la furlàna. 'Ntal mies 'na tàula parecjâda par gustâ. 'Ntal mièz un fogolâr e adalt in fila qualchi sèli piciât 'ntai trâs. Di front dal fogok e ben in òcju su 'na tramisa un altarût cu 'na Madona.

Séna prima

Bernard, Pileo di Prata so gran amigu e un forést, parînt da la stessa cjasas di Mels. Dûcju tre a son sintas ator da la tàula a mangjâ. La contessa e Catina a si mòvin 'ntal servi e sparecjâ la tàula.

CONTESSA MARI - (Al cont forést) Il nustri gustâ di vuéi al è sclet: pistùm dai nustri prâs e agnèl cul vin da li nustri grâvis.

FOREST - Un plat saurit, nòbil cusina. Dal to bon còur i ti ringrassiàn.

CONTESSA MARI - Alc j' lu ten da bànda par il cont e me fradi quàn'che rivaràn da Sassil. Di sòlit il patriarcja al è puntuâl 'ntal mandâ indenànt il cunsistori. (E si mòuf)

FOREST - Po' ben, bièi zòvins sivilîns e ben educâs, sintèit mo, cun gust j' vi aj scoltât. A mi par di jòdivi cul trot dai cjavài su e jù lunc i remòns dal Tilimînt, la nustra aga che tant respiru a ni dà: tu, Bernard, a tirâ li slàitris, blancjs coma un dint di cjan, su l'aga verdulîna ch'a si disfânta 'nta l'aria di arzént lusînta.

Cussì ben ti dîsis da poèta. Ah! Il nustri Tilimînt, ch'j' àj s'cjavassât èncja jo stamatîna.

PILEO - ... Bièl e salvâdi! Ferox et ràpax!

BERNARD - Ben, ch'al sèdi 'na véna no dòma di àga, ma di sanc ch'al nudrîssi e al tegni unîs 'ntun sòul cuàrp, e un sòul pòpul!

FOREST - E tu, Pileo, lûs e glòria di Prata, cui èrial a bunòra, pì content di te, a partâ su la spàla il falchèt incapusât? Sintimîns pûrs e 'nossèns. I doi zòvins a lu vuàrdin coma par studialu). Su-mo, baratàimi paràula, vuàltris doi frescs di stùdis: dûcju doi dotòurs in dirît; un bramòus di doventâ nodâr magari dal nustri patriarcja, (al si zîra vièrs Bernard) e tu, Piléo chi ti bràmis nuja màncul che di doventa il nustri patriarcja... J' schèrsi jo, ma brama il post di vèscol, a nol è un pecjât - cussì San Pauli -. Pobèn adés sclarìn li idèis cul jutòri di Dante. Intant, nòbil cusin, s'cuàrzimi la bòssa dal vin, ch'j' mi bàgni la pivîda.

PILEO - (Sot vòus a Bernard) Dulà al vòlia rivâ, stu sior cont?

FOREST - Dante, ch'a la sa lùngja, tan'che al ni à baratât il furlàn cun tun "orribile rutto", cun decensa j' lu dîs, ch'a no si par bon in tàula. Dûncja, il gran poeta, al dîs in tal so Purgatòrj: "L'un l'altro ha spento: ed è giunta la spada col pastorale"... e lassàn stâ il rest. Còma disì che il papa Bonifàs al distudâ la lûs a l'imperadòur, robànghi il pode ch'al ghi spèta, 'ntal nustri càsu al sorestànt, cu l'intensiòn di doventâ lui, Bonifàs, papa e imperatòur. Scherzanu? Dulà i zînu? Quant che il Signòur al impòn: "Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei Deo". Al vi paria just che spada e pastoral a sèdin 'doprâs da la stessa man?

BERNARD - Riverî cusìn, i savìn dulà chi ti vòlis smicjà: la nustra Patria dal Friûl, indulà che il nustrî patriarcja al farès da prìnsip e da vèscol.

FOREST - No èsja cussì?

PILEO - Jo j' mi permét di presentâ in 'stu mòut la questìon: cui vùstri permâs, jo j' pant il me resonamìnt.

Prin di dût, 'ntal càsu di cjàsa nustra, Bertrand al redetèa 'na situassiòn ch'a no l' à voluda lui: al si cjata a vuardâ i diris da la glisia e su un teritori avònda larc; second: la glisia a no à mai predicjàt che il papa o il vèscol al 'vedi di essi "il detentor delle doppie chiavi"; ters: che l'autoritât dal sorestânt a cjâpi la so lûs dal sorèli, da che dal papa, a no è par nuja fòur di resòn si intindìn che il pode da l'imperadòur o chel dai rèes al à di stâ sot dal vùli vigilant da la glisia, ch'a pol fâssi indenànt quan'che il sorestânt a'l va fòur di scuàra.

FOREST - Ma a è lì ch'j' ti vuèi. Quant si sâjal che il sorestânt al sbàlia usànt dal so pode?

BERNARD - Sì, se li ròbis a no van ben in Italia e fòur pal mont, a è par mancjansa di òrdin. And'è un grum ch'a àn la spìssa di comandà.

FOREST - E nissùn còma la glisia...!

PILEO - Vuàltris i la 'vèis su cu'l nustrî prìnsip - chistu al è l'ùltin punto ch'j' volèvi zontâ - . Il patriarcja a nol comandà di bessòul. Par li decisiòns gràndis al funsiòna il Parlamìnt. (In chel a ven drènta 'na ninùta sui sinc àins, sòur di Catina cun un macùt di flòurs in man: a si fa dòngja a la fantàta disìnt):

NINUTA - Catina, 'sta matina a bunòra i ti mi às dit che vuèi còma un an a è muàrta nustra mari, e par chel j' ti pàrti ch' i flòurs pa la Madòna.

CATINA - Gràssis, ma adès, fòur! No sta disturbâ, sansùgula' chi no ti sos àltri! (La pìssula a ghi fa 'na smorfia a sò sòur) No sta fa la smorfiosa, chi no ti pars bon. (La pìssula a va fòur e intànt Catina a pòja i flòurs su l'altarùt da la Madona).

Séna seconda

Là di fòur a si sint a talpignâ i cjavài e dopo un pûc a vègnin dréti il cont e so cugnât, il gastàldu di San Vit.

CONTESSA MARI - Ah! Benedès di Diu, sèisu rivâs?

CONT PARI - Sì, i sin rivâs, i sin uchì. Bundì a ducju!... E un bocòn par me e pal barba Gastaldu di San Vit. (Viérs Pileo) Ah! Che ben, uchì èncja tu, Pileo, prin amigu di me fi; làudis e onòur pa la to bravùra!

(E viérs'il forèst) E nuàltris, nòbil cusìn, di tant in tant i si jodìn (a si dan la man e cussì èncja il forest cui gastaldu che dopu al si tira in banda cun sò sòur. (E intant a màngin).

CONT PARI - (Al cusìn) Coma mai di chisti bandis?

FOREST - Par vigni a riveri il barba cont di Prodolon, to pari. E di che stràda a da un cuc ch' di vuàltris a Versuta.

CONT PARI - Buni nòvis di là da l'Aga?

FOREST - Par adès, no!

CONT PARI - Se vûtu disi? J' ti lu dis ben jo in curt: a son dòma dòì dis chi si 'véis cjatat a Sividât par complotâ cuntra dal patriarcja. (Il forest al resta a bocja vièrta)

I volèis falu fòur: i lu 'vin savût da la stessa bòcja dal prìnsip ch'al ni lu à pandût!

FOREST - Nuàltris no sin cuntra di lui, dòma i volìn ch'a nol tiri fòur di sot da la gabàna il so spadòn! Il vescul ch'al fasi !

GASTALD - (Ch'al mòla so sòur) Pardòn, si mi met èncja jo di miès! Se teòliga a saltia fòur s'cjù dis 'nta la nustra Patria?
Un grum i sèis chi la 'vèis cuntra di lui!

CONT PARI - Se si pòssia utigni pì di cussì dal patriarcja? A ogni livèl e cjantòn al si à dat di fa! O 'a nol vi gàrbia ch'al dèdi da vivi a doimil puorès in dì?

GASTALD - Al è cussì inomenât il so guviâr che la comunitât di Coneàn a à fat domànda di fâ part dal nustri Parlamìnt!

FOREST - Ma i timps a gâmbin. Vuardànsi ator: li sitâs a si dismòvin, encjamò tu, cusìn, chi ti ghi tens a stâ cui timp: i no capissitu che stât e glisia a son do ròbis disfarèntis, ch'a no pòssin stâ sot di un sòl paròn. E in pì... il patriarcja al è vécju.

CONT PARI - Vécju sî, ma no rimbambit còma ch'i vorèssis falu jodi vuàltris!

GASTALD - (Cu 'na vena di ironia) O biel nòbil di là da l'Aga, Sint mo se ch'j' ti vuèi disi: tu, ti tèntu in bon di essi furlan?

FOREST - E còma no? Ma, j' lu ripèt: nu i no cuntindìn i so diriz di sorestànt spirituàl, ma ch'al mòli li rèdinis dal guviâr da la Patria. Aria nòva a ven da l'Italia, partada dai marcantìns e dai bancheìrs e i cumùns and'àn avònda da la nustra glisia. Concludìnt: il patriarcja ch'al fédi il predi e no il fant.

GASTALD - I vîtu sdrumâ il nustri stât? Ciòighi li rèdinis al Patriarcja... e dut al zarà in frigùis! Al si romparà il spièli dai Furlàns... Il patriarcja al è un sîmbul e 'na fuàrsa par tigni-adùn dut il popul furlan!

CONT PARI- Al è nustri dovê di tigni dur la siviltât cristiana.

BERNARD - Sî, pari, i 'vin di tignîghi a la siviltât cristiana, ma chista ch'a no sèdi tignûda-su dal podê ch'al è sèmpri 'na fuàrsa malandrèta màssima in sèrti mans!

I cristiàns ch'a dòprin il podê dal Vanzèli, par fa ànimsi sàntis trasparìntis còma il glas ! . .
No stâ cròdi che jo j' sèdi cuntra il patriarcja; par lui j' darès la vita!

CONT PARI - Alc al si pò èncja gambiâ: ma vuàltris (al cusìn forest) i 'vèis fiât da sblatarâ fòur, e par prin chel mostacìn di Gurissa... un volpòn, un bàbiu ch'al sa fâ i so cons...

GASTALD - Cui l'èse pò il cont Rico di Gurissa? Un rabìn di avocàt ch'al scata còma un archèt cu un grum da la so bända. Cu la lénga ferbìnta ch'al à, al à insiminìt èncja l'imperadour, so fradi, paràltri benefissiât un grum dal nustri patriarcja.

CONT PARI - Alsàit, alsàit la cresta, a no vi passarà lissa!

URSULA - (Apena 'rivâda cun so mari e Catina, che in timp da la discussiòn a erin zùdis fòur)

No stèit a parlâ cussì, pari!

CONT PARI - (A Ursula) Parsè tant dòul di còur? I àtu magari qualchi moscardìn di lòur ch'al ti ronzêa atôr? Sta' in vuàita, sàtu?

CONTESSA MARI - Quant chi buris 'stu questionâ! I redeghès a no zòvin a nùja! Finît, par plasê il bocòn!

GASTALD - Sour, lassa ch'j' mi sbròchi! (vièrs il forest)

J' ghi ciòj la peràula a me cugnât: vuâltris i 'vèis còur da dîsi chi stèis spetant il dì, di sbassâighi li àlis da li so aquilis che, còma stéma, a son piturâdis squàsi di pendolòn.

CONT PARI - Bièl rispièt a 'na figura di vécpu di nonànta àins!

GASTALD - Pròpit aljèir cun me, chel sant da venerâ al si cunfidà disînt: ch'al è pront a dâ la vita par il ben da la sô glisia e dal so pòpul! Preàn la nustra Mari benedéta ch'a fêdi zî pal sô indrèt la cunvìgna di Padua 'stu mèis chi ven. I véscui e i siors feudataris sot dal gardenâl, legât dal Papa, a si tiraràn dònghja éncja par sclarî li cuestiòns dal Friûl.

CONT PARI (Dant un suspiròn e alsânsi da la cjadrèa cun chei àltris) E adès, par no ròmpi la parintât, un bon got di malvasia dols e speciâl... Cusìn, i ti 'varàs timp pierdût, si ti vas a conseâ pal to partit i feudatàris da la nustra cjèra di San Vit. (Catina a è vignûda cu 'na bossa di malvasia: il cont pari al ufrìs a ducju ch'a bévin e po'a van fòur. A rèstin in séna dòma Ursula e Catina ch'a sparècin la tàula).

Séna terza

URSULA - Dal mòut di fevelâ di me pari e di me barba gastalt, li ròbis a no van ben par il patriarcja. Un grum di feudataris a ghi son cuntra. Encja la famea dal me maròus di Spilumbèrc 'a l'â su cun lui.

CATINA - Ma il to maròus al è un bon fantât e a nol s'impàssa cu 'sti ròbis spòrcis. Bertrand al è un sant'omp. Diu al è cun lui parsèche il nustri prìnsip al jùda i puorès! (Li do' fantatis a plèin la tavàja, 'na banda su che altra).

URSULA - La plèa a va fata pa la sô banda jùsta. Duti li ròbis a àn la so plèa. A no si à da pratìndi chel ch'a no si pol 'vèi!

CATINA - Còma disi: che jo j' ài da molâ Bernard! Ma al è lui ch'al vòul tigni dur! Il so amòur par me nol à plèa!

URSULA - I si metèis t'un gran lambic! Ma jo no mi sint di zî cuntra di me fradi. J' tem pal me maròus e par la sô famèa ('A va fòur).

CATINA - (A finìs e a va viérs l'altarùt da la Madona)

Madonùta dal me còur, tenmi dònghja se no j' mòur. Ten cun me il me fantât, che il nustri vivi al sei beàt!

Séna quarta

BERNARD - (Entrànt) Sì beàt al sarà sèmpri il nustri vivi: tu la me beltât, l'amòur, la pàs, tu la me vòja di vivi, Catina!

CATINA - Vuèi un an me mari mi à lassât e il nustri amòur nol pol essi san par via dal fal tra to pari e me mari.

BERNARD - Ma se Diu al ni met dréti 'sta flama al vòul disi ch'a è buna. Parsè varèssial di distudâla?

CATINA - Nissùna nova par distrigâ 'stu gredèi? Il sior cont, to pari, no l'ajal baretât peràula cui patriarcja e il nustri véscul di Cuncuàrdia?

BERNARD - Ròbis massa gràndis e sèriis a ju àn tignus indafarâs 'nta la cunvìgna. Ma i no 'vin di disperâ. Jodìnt me pàri, j' sint alc di nòuf 'nta l'ària.

Séna quinta

Adés a son ducju ator la tàula e il cont pari al dòmina dùta la famèa.

CONT PARI - Sintèit-mo d'ùcju, adès chi sin sidìns. E cun me vierzèit il còur a Diu. Pasca a è belzà flurìda, lassàimi cjantâ di Diu la misericòrdia. Fin quant il me vivi malcuièt al si sprolungiarà 'nta lòucs forèsc'? Cù mi daràial àlis di colòmba par svualâ e pausâ 'nta chel mar grandìous di lûs e di eternitât beata?

Indiâsi: chista a è la parâula ch'a mi sbusina 'ntal cjâf 'scjù d'îs, pur-pur 'ntal burlâz da la nuetra Patria; sicut 'na gòta di aga colâda 'ntal bocâl dal vin ch'a si disfà cjapànt su dal vin il savòur e il colòur!

Ch'a sèdi encjamò cussì la me anima: aria trapanada dai ràis dal sorèli, inciocâda di lûs, lusòur di Diu èncja ic. Sì, un viàs a è la nuetra vita, e jo j' vi lassì. Piligrìn j' vâi a Roma 'nta 'stu an di grassia, 'nta 'stu an sant.

CONTESSA MARI - Se sintìnu mai? Meni, un gros displasê vûtu tu dâni?

BERNARD E URSULA - (Scuàsi cun so mari) Ah, no, pari, no sta pensâ cussì.

CONT PARI - Còma? Parsè no jo? Al partìs il nustrì prìnsip, vècju e martoriât; al partìs cul gardenâl, il legât dal Papa!

GASTALD - Intànt a van viérs Venéssia, e podopu a jodaràn se fâ.

CONT PARI - 'Encja jo j' vai cui nòuf abât di Sièst; a cjavâl, a piè i zarìn!

CONTESSA MARI - Meni, no sta fâni angussiâ: al è un viàs lunc e plènis di brigàns a son li stradis!

CONT PARI - Maria me, j ti mi fâs dòul, ma fastiliànt, a cjâf di nùja ti rivaràs. E po' Roma a no è Gerusalèm! Pènsa al nustrì Durì di Pordenon: quant no l'aja strussiât par mâr e a piè fin 'ntai cunfins dal mont? E pur al è tornât in ca a fa pausâ i so vuès 'nta la so e nuetra cjèra. (Vuardànt in alt...) No sòtu tu, Signòur, chi ti còntis i me pas? No sta' fâmi zî pì par tròis sbandâs! Puor mai me, se li tenebris a mi inglutissin, e il me s'ciampâ al colarà di unvièr o di sabo. Parsè intarzivâ?

CONTESSA MARI - Puòris mai nu, bessòlis i ti vòus lassâni?! ..

CONT PARI - (Vuardànt Bernàrd) No, Bernard al cjaparà sù il me post. I bòus a son 'nta la stàla, il vignal e il furmìnt a daràn vin e pan: l'eucaristia e il viatic pal nustrì piligrinâ.

CONTESSA MARI - Ma, no pòssitu mendâti èncja culì, Meni!

CONT PARI - Maria, crevâda a è la me anima tan'che la statuòna di san Cristòful dal dòmo di Glemòna, cul taramòt. Jo j' ài di comedâla, fala vignî lustra, tan'che il ram dai nustrì sélis, frejâs cul savalòn e aséit 'ntal sabo sant passât. Jo j' ài di fala doventâ lusinta la me ànima, tan'che la cjadèna dal fogolâr la vèa di Pasca, su e jù pa li s'gjavìnis e pa li stradis strissinâda dai frûs. A si à da partî dal pecjât, par presseâ la gràssia; al è il meràcul che jo j' domàndi cui me piligrinâ fintramài a Roma.

BERNARD - Ma, pari, ti sas ben che par lucrâ il pardòn a si cùign fa òparis di carità!

CONT PARI - Bernard, cun to barba, i 'vin belzà pensât alc: intànt Pieri il nustrì famèi al sarà manumetût e sfrancât dal dut!

(Al clàma a vòus alta) Pieri!

(Al éntra Pieri cu'n camisòt néri da serimònia)

Grant al è 'stu dî chî par te, Pièri!

GASTALD - Da chistu momènt, no ti saràs pì leât a la cjèra còma il bo a la vuàrzina.

CONT PARI - Un toc dal pustòt, jo j' ti regàli e un antri ciàmp a livél. J' ti lassi un manz e 'na vâcja, e ducju i imprese' par plantâ e rincurâ 'na vigna e 'na mitât di furmint.

GASTALD - Al cont, ti cugnaràs dòma prestaighi doi dis 'nta l'an; un ogni vòlta ch'a si varà di viérzi li plântis dal vignâl e un co' si sesolèa e si bat furmint. E tu, fa' jòdi il to rispièt al paròn, cui partâighi 'nta li fiestis grandis il prin frutàn da l'ort e dal curtìl. E infin, 'na volta a l'an, dai Sans, recuarditi di viliâ e di ufrî a la glisia alt par recuardâ li ànimis dal Purgatòri!

CONT PARI - E adès, Pieri, zin viérs l'altâr da la Madòna: a è ic ch'a ti deliberèa: e tu, Bernard e tu Pileo, i sarèis i testemònis, 'ntal documint dal nodâr.

GASTALD - "Ego Dominicus, Comes de Mels et caetera.. . cussì a tàca la formula e il sfuèj chi 'vin bel pront 'ntal palàs dal patriarcja a San Vit.

CONT PARI - E stasèra, jo j' metarài la firma, prin di parti par Roma.

GASTALD - (Mostrant a Pieri 'na grampa di stràm) Pieri, intànt che jo j' declari la to libertât e il cont al disarà la rissìon denànt da la Madòna, tu i ti tegnaràs strènta in man 'sta grampa di patùs, ciòlta jù dal tet dal casòn che il cont di Mels al ti lassarà, coma lòuc dulà che tu e la to famèa i zarèis a sta'. (E ducju a van viérs l'altâr da la Madona).

GASTALD - "Jo Jàcum cont Altàn di Salvaròul, gastald da la cjéra di San Vit, in non dal patriarcja e prinsip di Aquilèja, j' cjâpi dal cent Meni di Mels, 'stu servitòur, Pieri Fantin, par liberâlu e mètilu 'nta li mans da la nustra Patria e par garantîghi cussì ogni libertât e ogni sòrta di dirèt".

CONT PARI - (Tignint cun Pieri la grampa di patùs) "Par l'amòur di nistri Signòur Gesù Crist, pa la salût da la me anima e di che dai nistri muars, pa la remissìon di ducju i nistri peciâs, jo, Meni, cont di Mels, paròn di Prodolòn e di Versùta, prin di partî par Roma, j' voj liberâ te, Pieri Fantin, e j' ti met 'nta li mans da la Madona, nustra mari, e 'ntal grim da la nustra mari glisia di Aquileia. chel che in 'stu moment jo j' à pandût di me volontât, jo j' lu fai in nom di Diu. Amen!" . E adès, Pièri zin fòur, parsèche j' ti consèj di cjaminâ, no pì dòma par la strada dal to paròn. Quatri a son li stradis: chê dal ben e chê dal mal: chê da la vita e chê da la muàrt. Tu sièls che buna! dal dì di vuèi i ti saràs liber tu e la to generassìon; in saecula saeculorum.

DUCJU - (A vòs àlta a rispùndin) Amen! (E a van fòur lassant soi dòma Bernard e Catina).

Séna sesta

BERNARD - Che gràssia grandona, par te vuèi, Catina! Par te, pa la to famea e par ducju nu. Al à bon còur me pari! A mi à fât colp la so nova peràula: "Indiâsi", ma par nu doi se'l podaràia fâ e quant i podarînu disi il nistri amòur a la lûs, còma il sorèli 'nta l'ària?

CATINA - Ma quant chistu miràcul? San Zuàn e San Pieri a son vissins; e to pari al va lontàn par scontâ il so pecjât e par cjatâ l'indrèt pa li nistri nòssis!

BERNARD - Cul vescul di Cuncuardia e cul nistri patriarcja dut al vegnarà disgredeât pal mièj. Catina (Strinzìngli la man) j si volìn massa ben par che dut al si disfànti.

Séna settima

A èntrin ducju cul cont ch'al à metût-sù la mantelina dai pilgrîns.

CONT PARI - E adès jo j' ài dòma brîa di zî. J' vi salùdi in nom di Diu: cuàrp e anima ch'a rèstin sémprî in salût, e recuardànsi almancul a ogni sun di cjampàna.

(Viers la còntessa mari) E tu, Maria, no sta plànzi, lassa ch'j' ti imbràssi. Maria, nòn da la Madona, Vergine mari, sòur, resta sémprî cun me e cu la me famèa! Par pûc i starìn lontàns e

zòvin di spirt jo j' tornaràj. (E la strenz fissànla 'ntai vui). Maria, prin di lassasi spièliti 'ntai me vui! (A Ursula) Pissula orsa, pelosuta me i ti sôs sèmpri stada. Fàti tìnara cun cui ch'a ti vòul ben... E se ti cjòis un Spilumbèrc, no stâ tradí il nòn da la cjàsa.

CONT PARI - (A Catina) Ninùta, par me tu ti sufrìssis, ma no par tant. J' spèri di cumbinâ cul vescul e cul patriarcja. Sèmpri tu ti restaràs di Bernard. (A Bernard) Anima mê, resta nòbil di sanc e di spirt. Impromètimi chi ti saràs just cun Diu e i puorès, denànt il potént e il bacàn. Impromètimi di restâ leàl al nustri prìnsip. Pàrilu sèmpri. E se, par lui, speràn di no, i ti cugnaràs doprà la spada, mièi lassâti copâ che s'cjampâ. E che la to lenga a pàndi sèmpri la veretât.

A ti li rèdinis da la nuotra cjàsa.

(A Pieri) E tu, Pieri, libar ti sos, ma mai no sta rompi il leàm cu la me famèa.

(A ducju) E adès, lassàimi zi viérs la lûs: adès che il timp al è bon, in 'stu àn di salût par ducju. J' vi strens un par un.

Insièmit i farìn stràda (e a ju imbràssa ducju).

E, prin di parti, domandàn jutòri a la Madòna cjantânt cun San Bernard:

(E intònin a plena vòus)

Salve Regina...

FIN DAL SECONT AT

Ters At

Atours in òrdin di comparsa

ZENT

FRÛS

CATINA

URSULA

'NA NINUTA

CONT PARI

CONTESSA

MARI

UN VECJU

UN ALTRI VECJU

UN TERS VECJU

UN QUART VECJU (sa si vòul)

UN ZOVIN DAL CORU

PERSONAGIUS PAL "PLANCTUS MARIAE"

UN A CJAVAL

A Versuta, còma 'ntal prin at. In pì a si jôt denànt la glìsia un pàlco pa la rapresentassiòn sacra. Intòr a è ària di fiesta, còma pal Corpus Domini, cun arcs di fras'cis intor la plàssa, e 'ntal fons, a man sàncà da la glìsia, una foghera di lens e stàngis cun cuàlchi colàs di sèif. I sin al sèis di zùign dal 1350, una domènia sotséra dopu 'na plojada di ches bunis.

Séna prima

Zent in glisia pai jèspui: un s'cjap di frûs a si fan indenànt curìnt; a si fèrmin in sercli in miès da la Beorcja. Un a fuàrt al fa la cònta.

Libràn
Ilbràn
Gulpràn
S'culdàs

Patàfs
Scabìn
S'cjapìn
Fòur il prìn'

(I frûs a sìghin e a rìdin a fuàrt. Un omp al ven fòur di glisia e a ju scòrsa drénti).

Séna seconda

CATINA - (A si fa indenànt vignìnt fòur da man dréta. A si mòuf plan plan e po' a si sinta sun tun traf 'ntal miès da l'erba. Sot vòus, coma cjacarànt bessòla)
"S'al mi bussàs, cun tun bussòn da la so bòcja" Cussì Bernard, sul puntisèl jo e te i pensàvin insièmit sòra sèra aljèir! L'aga da la Vièrsa a ni sbisiàva via cjacarussànt: e nu, còma solevàs parsòra, tra cjèra e séil, lizèirs di pûr volèsi ben! "Il to amòur al è mièi dal vin", ti mi disèvis sotvòus, e jo cun te. "Se bon ch'a nàsin i to profûms! Un bon odòur dai pì fins, al è il to nom, Catina". E jo: "Bernard, a àn resòn li frutis a voleti ben! Tìrimi éncja me davòur di te! Dulà i sòtu? Metinsi a còri..." (A tàs un puc). Mins e còur a còrin encjamò cun te, ma il me cuàrp al è fer culì, in spéta chi ti tòrnis da Sassil cul patriarcja Bertrand. "Jôt, Bernard, i 'vin dut pareciât; fin i fòucs da impiâ i arcs di fras'cjs, i ninsòi displeâs 'ntai balcòns e il breâr, par la sacra representassiòn. Il cent al sta par tornâ: cui sa ch'al ni pàrti la buna nuvitât che nu podìni vivi insièmit e cjantâ il nustrì amòur". Cussì aljèir di sèra i si cunfidàvin!

Séna terza

Ursula a ven fòur a la svelta, còma par zi in glisia e sùbit dopo la ninuta ch'a si sclufa dòngha a Catina. Il discors al à di fa jodi l'ansia da li do fantàtis.

URSULA - Catina, se fatu chì bessòla? A son belzà indenànt cui jèspui!

CATINA - J spèti!....

URSULA - J' soi in pensèir éncja jo! Madona benedèta, fèini la grassia ch'a ni 'rìvin sùbit senza intarsivâ.... (e dopo un puc) Ma, fin un puc di cons: stamatina la messa granda a Sassil. Un bocòn di gustâ a ghi vòul pu r ... Po' dopu, tacâ a mòvisi cui trop e i cjavai a no è ròba da puc. E il sbavòn a ju 'varà fermàs, par parâsi da qualchi banda. . .

CATINA - Ma òra presìnt a 'varèssin di essi chì parèntri. (Dopo un moment) J' mi sint ingropàda come ch'j' no 'ves pì di jodi il me Bernard...

URSULA - Su, se disitu!...

CATINA - Bernard, lui nol à pòura di bàtisi s'al ocòr; par salvâ il nustrì patriarcja. E forsi éncja il to maròus...

URSULA - A è vera: il me maròus a nol è còma i sòs cuntra dal patriarcja.

CATINA - (Dopo un pu' di sito, voltànsi viàrs so sòur ch'a sòmèa indafarâda a cjatâ no-sai-se gnènfra l'erba; còma 'na ròba perduda). Ma, tu, Ninuta se s'bisiéitu lì?

NINUTA - Jo j' vai in sèrcja di un quadrisfuèi, si lu cjàti, i sarìn sigùrs chi 'varìn ducju buna furtùna.

CATINA - No sta bassilâ, e va in glisia a preâ cun ducju, e preâ éncja tu. (La ninuta a corviérs la glisia).

URSULA - Encja nu zìn in glisia; gran-fati- mo che dut zèdi pal pèzu! No stin fastiliâ dibànt. Domàn al sarà un dì grant: uchì al sarà il patriarcja, uchi il cent pari al pol rivâ a ogni minùt còma ch'al ni à mandât la nôva. Uchì Bernard e Durì. Adès zin in glisia a cjantâ l'antifona da la Virginia Maria, prin che la zent a torni fòur! (E a si inviìn viérs la glisia).

Séna quarta

CONT PARI - (Entrant visfût da piligrin e dant di vuli a Catina e Ursula)

Ehilâ! Cuj sèisu? (Catina e Ursula a si vòltin indavour). Ah! Ursula e Catinùta! Doi flòurs di 'sta me Versuta, doi flòurs di vièrta, che il sbavòn nol è rivât a ruvinâ! (Li do fantatis a ghi van incùntri e a fan par zenoglassi). Ah no, po' no! Cu la capa dal piligrin jo j' vi invulùssi par mètivi sot la prossiòn dai Sans apostui Pièri e Pàuli (Al lèva la càpa e al fa mòtu di invulussalis). Duta chì la me famèa? No vi 'vèviu mandât a disì che vuèi j'sarès rivat? E Mariuta e Bernard?

URSULA - La mari a è in glisia, ma a stan par vigni fòur!

CATINA - E Bernard i lu spetà da un momènt par l'altri.

CONT PARI - E indulà l'esiâl?

CATINA - Prin dal cricâ dal dì al è partit par Sassil par sconsea il patriarcja a passâ il Tilimint sot Spilumbèrc.

URSULA - A volarèssin tìndighi un tramài par cjapâlu!

CONT PARI - J' sai ben còma ch'a van li ròbis. Sì, il prinsip al à 'vût la miéi 'ntal consei di Padua.

CATINA - Fòur da li mùris di Spilumbèrc a lu spètin, e Bernard al è zût a cunvìnsilu di passâ jù par ca e magari s'cjavassâ il Tilimint pal vât di Rosa.

CONT PARI - E cussì al podarés resta 'ntal so palàs di San Vit fin che li aghis si sidìnin. J'podarès consegnaighi, 'vela chi 'ntal s'carselòn, 'na létera pal patriarcja. A saran buni nôvis chi drènti, Catina. A ghi la manda il nustrì vescul (còma ch'al parlàs bessòul...) A sarà finida 'sta passìon! (E pì a fuart) Ma, adès no stin bassilâ pì di tant. Sacòr la ploja a ju 'varà intarzivâs. Spetan un puc... (E vuardànsi atôr) I 'vèis pareciât dut bièl chi parèntri, còma pa la fièsta dal Corpus Domini.

URSULA - Par indalegrasi cun te, pari!

CONT PARI - E là in somp j' jet un taulât.

URSULA - Al è il breàr mitût-sù pai cjantòurs di Volesòn: i ti ju sintaràs a momèns!

CONT PARI - I mi stéis fasìnt un bièl regâl! Sintèit, a finèssin di cjantâ in glisia; a son par vigni fòur. (A si sint cjantâ...)

Alma Redemptori mater, quae pervia caeli porta manes et stella maris, succurre cadenti surgere qui curat populo. Tu quae genuisti, natura mirante, tuum Sanctum Genitorem. Virgo prius ac posterius Gabrielis ab ore sumens illud Ave, peccatorum miserere!

CONT PARI - O Diu i ti às cambiât in gjoldi il me planzi; tu, j' ti mi fâs lassâ il me vistit di sac e mèti su la muda di fièsta par che il còur senza padima, al ti cjànti, Signour, Diu me, in eterno jo j' ti laudaràj.

CONTESSA MARI - Siòr me, san e salf j' ti cjàti; ma scunî e magri jo j' ti jôt!

CONT PARI (' Mbrassànla...) Ah! Maria me, dona me! Ma ben pì zòvin jo j' soj doventât. Sinquanta dis, 'na pentecoste di fòuc al dura il me piligrinâ.

(Viérs i fiòj e li frutis) frûs e frutis, vignèit pì dònjga a riveri il cont. No stèit 'vê paura! Encja jo j' stai doventant un frut; parsé che il reàm di Diu al è fat pai pìssuj. (Al tira jù il cjapelòn e al fa jodi i tre simbui ch'a son picjâs ator). Chis'cju a son i tre simbui dal nustri piligrinâ cristiàn: vela ch' la palma, par chej ch'a s'invìin viérs Gerusalem! Chista a è la capa di mar, par chei ch'a van a san Jacum di Galissia. E no jodéisu chista? a è la Veronica, la vécja icona dal Signour venerada a Roma e da Lui lassada su di un lin, che 'na busdata a ghi consegnà a Lui par sujasi la musa dal suddour e dal sanc, in bel ch'al zèva viérs il Calvari. E il Signour, coma regâl, a ghi à lassât il so letrât. Vegnèit ducju dònjga, bussait la Verònica. (Il cont a ghi dà da bussâ la Veronica a ducju chei ch'a vòlin). E chistu al è il bardon (e al mostra il bastòn), il me compain di strâda, benedì dal Véscul di Cuncuàrdia sul prinsipi dal nustri viàz di piligrin. E uchi a pendolòn a è la crèpa di sùcja ch'a fa da bòssa par tigni l'âga da distuda la sèit. (Viérs Pieri, apena 'necuàrt di lui) Ah! Pieri, i sotu chi? Ven dònjga, saluda il vècju paròn. E, par plasê, i vâtu a cjòimi un cop di aga? Vualtris no savèis quanti vòltis ch'j' ài bramât l'âga di chista fontana! (Al ghi passa la bòssa a Pieri ch'al partìs. Al ghi dis ai frûs e a duta la zent) No stèit a 'vê rivuàrt di me! Jo j' no soi l'orcul; vignèit vissin: domandâimi alc!

CONTESSA MARI - A no àn coràgju: a ti jòdin còma 'na vòlta; e po', cussì sacodât...

CONT PARI - (Al ribât il stes cantin) "Se i no doventàn coma frûs, no podìn entra 'ntal reàm di Diu". (I frûs a si fan dongja e èncja i grànc' intànt che Pieri al ghi scuàrs l'âga).

Gràssis, Pieri, e mânda cualchidùn di sòra 'ntal solâr par visami sa jodin cualchi cjaual culi trop dal prinsip ch'al si fa in cà. (E al béif un glutâr) Limpida a fres'cja âga di Versuta, par la to bontât a ti laudaràn li generassions. (E jù 'nantri glutâr) Limpida, fres'cja aga da li nustri montagnis e planuris dal Friûl, cui rivaràja a pàssisi? (E dopo un ùltin glutâr) Limpida e fres'cja la me anima piligrina pal mont, maravèa di Diu. Nova di scrèa i ti mi sos a la fin di un viàs cussì lune. (Viérs la zent). Ma no steit lassâmi bessoul, che fin massa jo j' soi stât 'stu timp.

Su, frûs benedês, alc domandâimi e jo j' vi rispundarâj.

UN VECJU TIMIT - Sior cont, nuâltris i si beàn a jòdivi un grum gambiât. E sicòma che ducju i 'vin di doventa frûs... jo j' pensi di domandâvi curiòus di sintivi dal vustri viàs: còma 'vèisu cjatât li strâdis zint a Roma?

CONT PARI - Tribulâ un mont: sorèli e plòja; fangu e pòlvar, brigàns e pestilènsis par scontâ il pecjât.

UN ALTRI VECJU - E par durmî?

CONT PARI - Sot i puartis dai convèns, o 'nta li andrònis da li glìsiis, ma, furtunât jo j' soj stât a zi in cubia cul nustri vèscul. J' à sparagnât un grum di perìcuj. J' ài jodût robònis, robonònis. J' vi contarâj pì indenànt.

UN ALTRI VECJU - Sior cont, còma èse Roma?

CONT PARI - Slambrada par drenti e par fòur. A ghi màncja li rèdinis da la glìsia e dal stât. Il papa zaròmài da timp al si è impostât a Davignòn in Fransa e il stât al è senza sorestânt. Ma pur cussì, 'na voròna di fede e di divossion. Pardabòn j' vi lu confèssi che, uli a Roma jo j' sintèvi a bati il còur di duta la cristianetât.

UN ALTRI VECJU - Roma slambrada éncja di fòur, còma?

CONT PARI - Parvia dal taramòt: rudinàs par dut. Un pecjât a jodi li basilichis duti scrodeadis!

NINUTA - E and'èria zent a Roma?

CONT PARI - Tantòna, tantòna: éncja se l'Europa intèra a è stada martoriada da la peste nera. E di duti li ràssis e di duti li nassions. Ninuta, i zòvins di ducju i pais, biei còma te, anzulùt di Diu. (Al si sbassa par bussala). Un grum di zentòna, e bês a palòtis: cui ris' cèl a ju respàvin- sù a piè dai altars e dònghja li tòmbis dai beàs apostui e dai màrtars.

UN ALTRI VECJU - Di chisti vustri piligrinâ, se vi àial plasût di pì?

CONT PARI- chel di essi tornât zòvin! A no vi pàrial stràni, ma a è cussì!....

PI' DI 'NA VOUS - Tornâ zòvin, còma? Còma?...

CONTESSA MARI (Malapajàda) Siòr cent, i ti sos stracòn, zin, zin drènta!

CONT PARI - No, no! I 'vin di torna pissui pal reàm di Diu! Sì, jo j' mi sint zòvin e 'stu miràcul j' vi lu spièghi jo cun 'na storiùta imparada lunc il viàs! Savèisu, frûs, se ch'a ghi sussèit a l'àquila ogni passa dèis àins?

I frûs - (A si fan dongja disint) Noooo! Noooo!

CONT PARI - Sierât chel timp, l'àquila a lassa dut e a si met a vuardâ il sorèli; po'di colp a pònta cuntri di lui e a no fa adora di sintisi scuètada ch'a plòmba jù 'ntal mâr par sùbit dopo tornâ-su da l'aga, gambiadis li plùmis, zòvina e fres'cja di prin svuâl. E a mi compàin viérs li stràdis di Diu: in Lui, fòuc di amour e mâr di misericordia, la me anima zòvina e fres'cja a è doventada. (Al pausa un puc). Sintèit mo! Salocòr, jo j' resòni da matussièl, ma jò stasèra apèna tornât, dut nòuf, jo j' cjati. Al mi è di spièli 'stu mont apèna rinfres'cjat da la plòja, sot i ùltins ràis dal sorèli. Dut al mi smicja còma apèna creât da la man di Diu. Dut nòuf: colòurs, lûs, profums di cjèra e di àga. (Al si met in scòlta). Fers-lì! Sintèisu la vòus dal cucùc...? Ah! Còma ch'al mi incjanta in 'sta òra! Sintèit la vòus lavada da la plòja, sèmpri che, gualiva, vècja di mil àins, ma tant nova par me.... Sì, dut a cjanta nòuf 'ntal me còur! 'Encja sa è sèra, in 'stu momént, par me a tàca 'na matina di vita nòva! (Cul parlâ dal Cont, lì ator al si fà dut un sîto)

CONTESSA MARI - (Duta angussiada) Fòur dal timp, fòur di te, i ti jodìn, siòr cent. Ven drènti 'nta la to cjàsa, ven a pausâ!

CONT PARI - (Dûr e fer...) I 'vin di doventa frûs e stupidelus, par amòur di Diu! (E dopu un puc) Ehilà, vuâltris, da li barcognèlis dal solâr, butàit jù il vuli da li bandis di Banà e Pordenòn. No'l si faja nissùn indenànt cui cjaual?

CONTESSA MARI - A fàn mòtu di no!

CONT PARI - Ben, alòra a son romài di là da l'Aga, e Bernard cun lòur viérs Udin! Che Diu ju compagni! E nu, se finu chî. Denànt ch'a végni scûr e prin d'impîâ il pignarûl, metînsi dongja a sinti il coru.

Séna quinta

Ducju a van viérs il palco.

UN ZOVIN DAL CORU - Siòr cent, Bentornât! Nû i 'varéssin da dâvi il bon-asset cu 'na rapresentassión fata di ligria. Invèssit, cui vustri permès i tacàn cul "Planctus Mariae" intonât al vinars sant. Al è il plansi da la Madona, da la Madalèna e dai apostui e dissepui. Ma nu i ghi dîn éncja chista plèa: i volin mostrâ il còur di 'nantra Maria, la nuetra siòra contessa, co' si metè a plansi quan'che vu, siòr cent i ghi 'veis dat la nòva di partî piligrìn par Roma. I

finirìn cun l'alleluja di Pasca par indalegrasi cun vu, tornât a cjâsa san e salf. E che Diu séial benedit in sècula!

Séna sesta

A scuminsin la rappresentassiòn. Viérs la metât, 'na vòus a vèn dal solâr. "A si jot qualchidùn a cjavâl: Fermait!" (La zent a si tira in banda e a fa lare. Al entra un zòvin spiritât ch'al sîga):

UN A CJAVAL - A àn sassinât il patriarcja Bertrand 'ntai prâs da la Richinvèlda. Bernard al era cun lui!

Il cont pari, la contessa mari, Ursula e Catinuta a si imbrassin e po' dopo li dos féminis a mòntin sù a partâ indenànt la sacra rapresentassiòn, al post da li atòris.

Il cont pari al sta abas fer e a nol fa 'na plea. Dopo un altri toc, il còru al càla di ton par fa sintí li ùltimis tre vous:

I VOUS - La passion di Crist a si sprolungja tai sècui.

II VOUS - E vuei a si cjaparàn-sù éncja la passìon dal nustrì prìnsip Bertrand e di Versùta.

III VOUS - Cussì, éncjamò 'na volta a si rinòva il Calvârì dal Friùl!

Il còru al cjàpa flât bel che dut al va sierât.

FIN
